

# Sciences Po e la razionalizzazione democratica nella Terza Repubblica francese

PAOLA PERSANO

## 1. *L'anti-utopia dell'insegnamento superiore: distinzione intellettuale e spirito democratico*

In un suo saggio di qualche anno fa dedicato al normalista Charles Péguy e al suo rapporto articolato e complesso con l'utopia letteraria e politica della città ideale, armoniosamente stretta fra ideologia socialista e cristianesimo, Patrick Charlot riprende utilmente, a mo' di introduzione, quanto scritto da Émile Littré nel suo *Dictionnaire de la langue française* (1883-1887) alla voce "Utopie".

Ecco la sua ricostruzione testuale:

Émile Littré [...] offre due definizioni di "utopia". La prima, classica, riguarda «il paese immaginario dove tutto è regolato al meglio, descritto in un libro di Thomas More che porta questo titolo». La seconda inaugura una visione totalmente peggiorativa: «Piano di governo immaginario dove tutto è perfettamente regolato per la felicità di ciascuno e che, nella pratica, il più delle volte dà risultati contrari a quanto ci si attenderebbe». Peggiorativa nel senso che essa tende a far credere che il dominio del sogno non possa che generare delusioni quando pretenda di

trasporsi nella sacrosanta realtà. Una tale critica era tutto sommato coerente con il XIX secolo, ispirata, tra gli altri, da Marx ed Engels, e dalla tradizione del socialismo scientifico. Ma diverrà ancora più virulenta nel XX secolo [...]¹.

In piena Terza Repubblica, si imponeva dunque agli occhi di Littré la necessità di essere realisti e coi piedi ben ancorati al terreno. Del resto, al di là delle innegabili divergenze ideali, un punto certo accomunava socialismo scientifico, positivismo e cultura politica repubblicana dell'epoca: la convinzione che immettere nella sfera dell'analisi e del governo della realtà l'immaginazione utopica – «il dominio del sogno» – equivalesse a esporsi al fallimento sul piano teorico ma anche della capacità di cambiamento delle concrete circostanze storiche.

Negli stessi anni, Jules Ferry – figura di spicco del repubblicanesimo francese, Ministro dell'istruzione pubblica e autore della Legge del 27 febbraio 1880 per la riforma del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica – contrapponeva apertamente

«spirito di utopia» e «spirito scientifico», saldando il secondo all'ideologia repubblicana. Celebre il passo del *Discours aux instituteurs* del 1883 nel quale i tre spiriti (di utopia, scientifico e repubblicano-democratico) venivano così analizzati:

Solo lo spirito scientifico, propagandosi per gradi, può temperare e ridurre quella tendenza all'assoluto, alla chimera, che è lo scoglio delle democrazie sovrane. Lo spirito scientifico, penetrando la società poco a poco, discendendo dall'insegnamento superiore nei due altri ordini di insegnamento, è la vera sola diga da opporre allo spirito di utopia e di errore, così pronto, quando è abbandonato a se stesso, quando non è regolato e illuminato dalla scienza, a diventare spirito di disordine e di anarchia. [...] Solo la scienza può insegnare alle democrazie come la nostra che la vera regina del mondo non è la ragione da sola, è la ragione regolata dal sapere. Signori, credetelo, nel mondo moderno la scienza sarà il vero e onnipotente pacificatore: troverete inoltre il governo della Repubblica sempre pronto ad assecondare gli sforzi del mondo *savant* [...]. La scienza e la Repubblica sono fatte per intendersi; fanno opera comune; hanno lo stesso motto: il motto della scienza è «pace e lavoro», [ed] è anche il motto della Repubblica!<sup>2</sup>

In un'ottica analoga, trent'anni dopo, nella rubrica "Questions pratiques" della «Revue de métaphysique et de morale» edita dalla "Société française de philosophie" e intitolata nel n. 5 del 1914 a *La guerre et la démocratie*, Gustave Belot – membro, fra l'altro, del già citato Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica – avrebbe scritto della democrazia come spirito. Ecco un passaggio chiave del suo ragionamento:

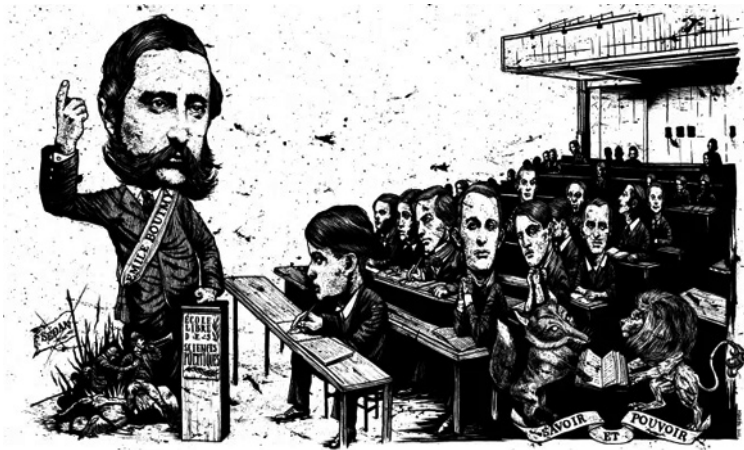
Così la democrazia non è definita da[ll]a situazione economica più o meno soddisfacente delle classi popolari (sebbene faccia naturalmente degli sforzi in questo senso), perché questa situazione può essere ottenuta con metodi che non sono per nulla democratici. Ora la democrazia è meno una questione di *stato* di quanto non sia

una questione di *metodo*. La democrazia non si definisce neppure per certe istituzioni politiche più o meno contingenti che sono semplicemente dei *mezzi* che ogni nazione, seguendo le condizioni in cui essa si trova, giudica i più propri a realizzarla. [...] *La democrazia è uno spirito* che si dà come può il corpo politico e nel quale esso crede di poter vivere e realizzarsi al meglio<sup>3</sup>.

La democrazia come metodo (o spirito) è un'acquisizione interessante, dal momento che consente, a chi come Belot la teorizza, di incorporare democrazia politica e democrazia economico-sociale, il governo razionale della città dall'obiettivo di elevare le condizioni di vita delle classi meno abbienti, fino a centrare – se possibile – quello assai più ambizioso della vera e propria uguaglianza delle condizioni<sup>4</sup>.

Che una riflessione sul senso della democrazia si collochi così a ridosso della Prima Guerra mondiale<sup>5</sup> è un aspetto di cui non pare ci si debba sorprendere troppo. Già in passato la guerra, non alle porte ma alle spalle, aveva segnato la storia culturale e politica francese. Si pensi all'enorme *choc* costituito nel 1870 dalla sconfitta di Sedan come esito finale della guerra franco-prussiana, al quale il giurista e storico costituzionale Émile Boutmy avrebbe pensato di dover rispondere con la fondazione nel 1872 dell'"École libre des Sciences politiques" ("Sciences Po" – sua la direzione fino al 1906, anno della morte)<sup>6</sup>.

Nell'alternativa sempre aperta fra istruzione superiore e istruzione popolare, vie entrambe teorizzate e praticate nella Francia dell'ultimo quarto del XIX secolo, la sconfitta di Sedan e il passaggio attraverso la Comune di Parigi avrebbero favorito, in risposta alla disfatta militare e politica del momento, un esperimento avanzato di riscatto culturale e di stabilizzazione democratica, nonché la scommessa sul sapere



Jean-Luc Navette, «Le Monde», 3 agosto 2017

come via di pacificazione nazionale e di razionalizzazione politica mediante un'istruzione pubblica fondata prioritariamente sull'insegnamento superiore. E questo su iniziativa di una figura di intellettuale poliedrico formatosi in ambiente liberale e con un passato di studi giuridici interrotti per una serie di traversie familiari cui avrebbero fatto seguito le esperienze di precettore privato ed editorialista politico. Introdotto al *milieu* positivista e al metodo critico dallo storico Hippolyte Taine, suo maestro e mentore, proprio grazie a Taine Boutmy avrebbe avuto l'occasione di affinare il suo profondo senso storico ed estetico ricoprendo la cattedra di storia dell'arte presso l'«École d'Architecture». Ma il suo impegno per la riforma del sistema di istruzione superiore (quello stesso che gli era stato precluso negli anni della formazione) si sarebbe giocato per intero sul terreno della politica come scienza. Non così prolifico nella scrittura, e tuttavia fine conoscitore del costituzionalismo europeo e americano, egli sarebbe stato protagonista

di una serie di polemiche pubbliche, fra le quali si ricorda quella con Jellinek sulle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino in età moderna<sup>7</sup>.

Nel 1871, per parlare della Francia Boutmy raccontava, con un chiaro rovesciamento retorico, della Prussia di cinque anni prima, il 1866, anno della battaglia di Sadowa che aveva concluso la guerra austro-prussiana e rappresentato uno dei momenti di massima verifica dell'impatto benefico del sapere superiore sulle istituzioni sia militari che civili prussiane. Prima di lui, e con accenti per molti versi affini, si era già espresso Renan, che a solo un anno di distanza dagli stessi fatti di Sadowa – e quindi non in così ampia differita e in chiave meno retorica di quanto non sarebbe stato per Boutmy – aveva esplicitato il sodalizio tedesco tra istruzione popolare e cultura *savante*, spiegandolo nei termini seguenti:

La forza dell'istruzione popolare in Germania viene dalla forza dell'insegnamento superiore in quel paese. È l'università che fa la scuola. Si è detto che quel che ha trionfato a Sadowa, è l'i-

stitutore della scuola primaria. No: quel che ha vinto a Sadowa è la scienza germanica, è la virtù germanica, è il protestantesimo, è Lutero, Kant, Fichte, è Hegel. L'istruzione del popolo è un effetto dell'alta cultura di certe classi<sup>8</sup>.

Trascorsi pochi anni, e in perfetta consonanza con il suo predecessore, Boutmy dichiarava:

È l'università di Berlino che ha trionfato a Sadowa [...] e bisogna essere ciechi per non vedere l'ignoranza francese dietro la folle dichiarazione di guerra che ci ha condotti dove siamo. Si dice dappertutto che occorre rifare gli uomini, vale a dire rifare negli uomini il culto delle cose elevate e il gusto degli studi difficili. È una necessità pressante; ma prima non bisogna creare l'*élite* che, gradualmente, darà il tono a tutta la nazione? Ridare una testa al popolo. L'istruzione superiore tocca dunque da molto vicino il primo, il più urgente dei nostri problemi politici. Se creare una testa di popolo è «salvare il culto del sapere e l'impero dello spirito», creare una testa di nazione è [...] stabilire il governo dei migliori. [...] Costrette a subire il diritto del maggior numero, le classi che denominano se stesse classi elevate non possono conservare la propria egemonia politica se non invocando il diritto del più capace. Bisogna che, dietro il muro fatiscante delle loro prerogative e della tradizione, l'inondazione democratica urti contro un secondo bastione fatto di meriti evidenti e utili, di superiorità il cui prestigio si impone, di capacità di cui non ci si possa privare senza follia<sup>9</sup>.

Consueta per il periodo, dietro la metafora idraulica, la scommessa politica su un'*élite* della conoscenza e del merito, contrapposta alle *élites* tradizionali, chiuse nello spazio asfittico e decadente dei propri privilegi<sup>10</sup>. Solo la prima avrebbe potuto essere il nuovo bastione in grado di agire nel segno del contenimento politico dell'«alluvione democratica», impedendone quegli effetti che la metafora stessa preannunciava come sicuramente devastanti.

Del resto, appena qualche pagina prima,

a proposito della «funesta lacuna» relativa all'alta istruzione liberale assente in Francia, Boutmy esortava:

Fondiamo insieme, offriamo ai nostri concittadini, apriamo agli stranieri una Facoltà libera in cui si compia l'istruzione delle classi liberali. [...] Il mio primo pensiero è stato di diminuire l'immenso scarto che separa l'uomo del mondo [comune] dal *savant* e dal letterato, il cittadino dall'uomo politico. Il *savant* e il letterato formano un gruppo in cima a una collina da cui avvistano le pianure ingrandite senza sosta dalla scienza; l'uomo del mondo [comune] scala a fatica un solo versante, il versante classico, e si ferma alle prime pendenze. Il *politico* degno di questo nome ha un *vasto sapere sperimentale che serve da controllo ai suoi principi astratti*; il cittadino vive su qualche luogo comune e sull'empirismo assai povero che attinge dalla cronaca quotidiana dei fatti, quale è offerta dai giornali. Perché la comunicazione si instauri tra due classi così disegualmente popolate è *fondamentale* che il *quadro dell'alto insegnamento* liberale sia vario e quasi enciclopedico; che resti molto poco al di qua dei limiti della scienza costituita, e che avanzi con quei limiti quando uno sforzo dello spirito li fa arretrare. La giusta misura è che l'uomo e il cittadino illuminati, senza essere tenuti a parlare la lingua del *savant*, dell'*erudito* e del *politico*, siano sempre in condizione di comprendere. La *distinzione intellettuale* non è né più né meno di questo<sup>11</sup>.

Due classi disomogenee per numero e per capacità di accesso alla conoscenza e alla comprensione della realtà («la distinzione intellettuale»): da una parte, gli uomini comuni e i cittadini, qualificati in un modo o nell'altro a seconda che ad essere privilegiata sia la sfera di vita ordinaria o quella politica; dall'altra, gli intellettuali e gli uomini politici, distinti gli uni dagli altri a partire da un analogo criterio di qualificazione soggettiva in termini politici o meno. E in mezzo, a fungere da unico ponte comunicativo possibile, l'alto insegnamento liberale, prefigurato come vario, quando

non addirittura enciclopedico. È su di esso che si scarica ogni responsabilità per una comprensione che, pur non rinunciando ad essere differenziata, ha bisogno di essere condivisa da tutti i soggetti in campo, e in particolare dal cittadino e dal politico, altrimenti destinato, il secondo, a riproporre amplificati nello scontro ideologico una serie di luoghi comuni, ugualmente deprecabili, al di là del loro essere conservatori o rivoluzionari.

È quanto risulta da un ulteriore scritto programmatico, sempre del 1871, espressamente dedicato da Boutmy alla fondazione della "Faculté libre des Sciences politiques" e da lui sottoscritto insieme al bibliotecario dell'"École des Beaux-Arts" Vinet, dove si legge di come vi sia

[...] in Francia un insegnamento organizzato per il medico, per l'avvocato, per l'ingegnere, per il militare, etc... non ce n'è per l'uomo politico. [...] Borghesi e popolo passano la propria vita a scambiare luoghi comuni conservatori contro luoghi comuni rivoluzionari, e ciò a una distanza infinita dalla politica positiva, rischiarata e seria. Direttori intermediari dell'opinione, ecco dunque cosa ci manca. [...] sarebbe una grande e felice rivoluzione se la Francia riuscisse a disseminare ogni anno due o tremila spiriti provvisti di conoscenze politiche, che abbiano titolo a farsi ascoltare, e argomenti [sufficienti a] far comprendere che tutte le questioni sono difficili e la maggior parte delle soluzioni complesse<sup>12</sup>.

In continuità con l'auspicio di Boutmy rispetto alla capacità direttiva dei cosiddetti intermediari dell'opinione pubblica democratica, Théodore Steeg, relatore del Budget per l'istruzione pubblica dal 1908 al 1911, avrebbe rimarcato l'esigenza di un'élite dirigente sulla base del principio per cui

[c]he un'élite sia necessaria, non c'è democratico che lo contesti; che un'élite sia necessaria non soltanto al prestigio della società, ma alla direzione

ne della nazione, credo che possiamo su questo essere d'accordo. L'oggetto dell'insegnamento secondario è la formazione intellettuale di un'élite destinata a diventare dirigente e che deve essere preparata al proprio ruolo sociale<sup>13</sup>.

Qui il ragionamento si fa ancor più esplicito, con la chiamata in causa di un'élite intellettuale il cui ruolo preciso è quello di classe dirigente della nazione. È a partire dall'adempimento di questo ruolo sociale che può realizzarsi la saldatura virtuosa, favorita dalla naturale prossimità già colta da Boutmy, tra l'intellettuale *savant* e l'uomo politico. Per riprendere appunto Boutmy, se l'inondazione democratica va arginata dal «secondo bastione»<sup>14</sup> delle intelligenze e capacità superiori, è la politica in particolare a doversi zavorrare, farsi pesante, sottraendosi alle teorizzazioni e astrazioni attraverso il *lest*, la zavorra costituita appunto dal sapere scientifico. È per questo che il politico degno di tale nome sta sullo stesso piano del *savant*, dovendo avere «un vasto sapere sperimentale che serve da controllo ai suoi principi astratti»<sup>15</sup>.

Di cosa sia fatto questo sapere sperimentale è presto detto: una conoscenza del proprio tempo *vera* in quanto impermeabile a quei luoghi comuni che spesso colpiscono l'attenzione e formano l'opinione del cittadino, istruito sul proprio presente attraverso le cronache giornalistiche piuttosto che attraverso lo studio della contemporaneità storica. Contro il rischio di 'cronachizzazione' della politica, tocca scommettere su un altro genere di istruzione superiore che faccia della politica una scienza attraverso le discipline 'nuove' delle scienze politiche<sup>16</sup>, non più coacervo caotico di corsi sparsi qua e là e sempre finalizzati a una qualche professione specialistica come quella di giudice o avvocato, ma *tableau* sistematico di

insegnamenti finalizzati alla conoscenza in chiave prevalentemente storica, e per questo non banalizzante, della contemporaneità.

2. *Zavorrare la democrazia: lo statuto delle scienze politiche*

A proposito della zavorra scientifica cara a Boutmy, è lecito chiedersi per quali vie concretamente esperibili la si potesse applicare alla sfera dell'azione politica, nell'intento già evidenziato di assicurare che il «politico degno di questo nome [avesse quel] vasto sapere sperimentale che serv[iva] da controllo ai suoi principi astratti»<sup>17</sup>. Cinque i corsi attivati con l'inaugurazione dell'"École libre" nel 1872: il corso di "Geografia ed etnografia" impartito da Gaidoz; quello di "Storia diplomatica" assegnato ad Albert Sorel; "Storia delle dottrine economiche" insegnata da Dunoyer; "Storia delle finanze" con Leroy-Beaulieu; "Storia delle teorie di riforma sociale" con Paul Janet.

Ma, a dispetto di quanto sancito statutariamente al suo esordio, molto rapidamente la Scuola sarebbe andata restringendo il suo raggio di azione pedagogica, sdoppiandosi in due sezioni distinte, una diplomatica, l'altra amministrativa, anche al fine di assecondare la richiesta di maggiori sbocchi professionali da parte dei suoi finanziatori privati<sup>18</sup>. Su questa via, si sarebbe quindi consolidata come luogo di formazione dei quadri dell'alta funzione pubblica, sul modello successivo delle "Grandes Écoles", piuttosto che percorrere la via forse più appropriata a un'istituzione di insegnamento superiore attenta a mantenere una prospettiva pedagogica e un'offerta didattica

sufficientemente diversificate in ragione dell'ampia gamma di apporti disciplinari riconducibili alla nozione di 'sapere liberale', in particolare il sapere storico, e su tutto – come chiarito in nota a questo saggio – il sapere veicolato attraverso la storia politica contemporanea.

Eppure, al momento della fondazione, proprio la conoscenza della storia recente era apparsa a Boutmy un fattore di sicura presa sulla realtà da indagare e da restituire agli allievi in formazione. Come sottolineato da qualche interprete successivo,

[...] l'originalità pedagogica è un principio importante di legittim[azione] di Science Po [...]. Il progetto di Boutmy pretendeva di inventare in materia tanto di organizzazione che di insegnamento e l'iniziativa privata era diretta contro la sclerosi di un'istituzione universitaria giudicata pesante e conservatrice. Per quanto modesto fosse agli inizi, il programma scolastico apportava qualche novità in rapporto ai programmi universitari. Gli insegnamenti definivano un asse intellettuale che rompeva con secoli di educazione delle *élites* sostituendo le antiche discipline umanistiche con la conoscenza dei fatti contemporanei<sup>19</sup>.

Si trattava di un'aspirazione a privilegiare lo studio in prospettiva diacronica della contemporaneità come cornice irrinunciabile del percorso formativo dell'*élite* democratica, che il fondatore della Scuola non avrebbe abbandonato praticamente mai, neppure di fronte alla torsione professionalizzante appena descritta, talvolta di quella torsione minimizzando portata ed effetti<sup>20</sup>, talaltra entrando in aperta polemica con gli accademici convinti che la direzione da prendere per comprendere il presente dovesse essere differente, vale a dire la direzione tracciata dalle discipline giuridiche piuttosto che da quelle sociali. È questo il caso, alla fine del 1880, di Clau-

de Bufnoir, giurista dinanzi a cui Boutmy avrebbe difeso l'autonomia delle scienze politiche<sup>21</sup> in nessun modo riconducibili, come creduto dal suo antagonista, alla sfera del diritto pubblico<sup>22</sup>, ma richiedenti, a integrazione del *tableau* che le avrebbe dovute raccogliere e ordinare, quella storia costituzionale destinata a farsi terreno privilegiato della successiva produzione scientifica boutmiana.

Riprendendo le nozioni di "enciclopedia/enciclopedico" per applicarle, non al sapere liberale in generale ma alle discipline sociali e, all'interno di queste, alle scienze politiche, per ciò che erano destinate finalmente a diventare, Boutmy scriveva:

Lo specifico delle scienze dello Stato è che esse non formano un ordine scientifico definito; sono piuttosto nel loro genere un'enciclopedia. [...] I metodi di queste scienze non le distinguono meno dei loro soggetti. Alcune sono puramente descrittive, altre induttive, altre deduttive; alcune classificano i fatti, altre sviluppano leggi, altre traggono le conseguenze di assiomi prestabiliti [...]. Il gruppo storico non deve essere solo una delle parti dell'insegnamento di queste scienze dello Stato; deve esserne la parte preponderante. È bene che gli altri gruppi ne traggano, non esattamente il metodo, ma il punto di vista e il quadro<sup>23</sup>.

Era lo studio della contemporaneità in chiave storica, incluso quello degli ordinamenti costituzionali, a dover fornire il serbatoio di chiavi di lettura («il punto di vista») e di coordinate generali («il quadro») di un discorso scientifico a più voci sulla politica e sulle cose dello Stato. Un discorso complesso sulla formazione di una democrazia eccellente in quanto razionale, e razionale in quanto scientifica, che avrebbe intrecciato fra loro, alternandole e spesso confondendole l'una con l'altra, le

due declinazioni – singolare e plurale – di scienza (della politica) e di scienze politiche, «scienze al servizio del politico per una politica al servizio della scienza»<sup>24</sup>. Il tutto all'interno di un programma di insegnamenti che riconfermava di dover essere, a distanza di qualche anno dalla fondazione dell'"École libre", «ricco e completo rispetto alla composizione, europeo o persino universale per la cornice, contemporaneo per i soggetti, storico e critico per il metodo»<sup>25</sup>.

L'altissima considerazione per la storia come scienza fra le scienze politiche non sarebbe rimasta per il fondatore Boutmy un fatto né isolato né estemporaneo, come attestato dal suo *Rapport* di dieci anni dopo al "Congrès international de l'enseignement secondaire et de l'enseignement supérieur", già citato in nota. Qui il tema è sviscerato con un'articolazione argomentativa ampia e circostanziata. Boutmy parte infatti dall'assunto per cui «[...] tutti gli studi politici e giuridici, finora indipendenti, si trovano inglobati nella scienza sociale [sociologia], da essa trascinati nel letto largo della storia dove [la scienza sociale] ha il suo corso, ed è là soltanto che sembrano prendere un carattere veramente scientifico»<sup>26</sup>. E aggiunge:

Seguendo [una volta di più] Littré, la cui opinione vale qui più di quella di un semplice lessicografo, la sociologia è «la scienza dello sviluppo e della costituzione delle società umane». [...] essa ha le proporzioni di un'enciclopedia [...]. [A]bbraaccia in un largo e comprensivo *tableau* l'evoluzione della società e di tutti i suoi elementi collettivi [...]. Il programma di questa scienza ricorda in effetti quello, non di una facoltà, ma di un'università integrale, dove tutte le branche rappresentate nelle nostre facoltà attuali riapparirebbero sotto un'altra luce e si presterebbero a una classificazione, a interpretazioni nuove<sup>27</sup>.

# École libre des Sciences politiques

## Tableau des Heures.

L. M. Morel de Ruvolet, M. D. H. de la Roche

	<i>Lundi</i>	<i>Mardi</i>	<i>Mercredi</i>	<i>Jeudi</i>	<i>Vendredi</i>	<i>Samedi</i>
8 h. 3/4	"	M. Pigeonneau, Conf.	"	"	M. Renaud, Conf.	"
9 h. 1/2	M. Morel, Cours	"	"	"	"	M. Morel, Conférence
10 heures	"	Levasseur, Cours	M. Gaidoz, Cours	M. Dinnoyer, Cours	Glasson, Cours	"
1 heure	Beljame, Cours	Leodé, Cours	"	"	Beljame, Cours	Leodé, Cours
4 heures	Fourens, Cours	Levy-Braulteu, Cours	Alix, Conférence	Macbart, Conf.	Alix, Conférence	Macbart, Conf.
5 heures	Alix, Conf. d'intec.	"	"	"	"	"

Orario ufficiale dei corsi all'École libre des Sciences Po

Un'«università integrale» modellabile sull'esempio della tradizione germanica anziché di quella latina, sul prototipo delle Facoltà di filosofia tedesche anziché su quello delle Facoltà di diritto in Francia. E questo in considerazione di una propensione che il montesquieuvianno Boutmy non esita a definire «etnica»<sup>28</sup>, spiegando che

[...] il genio tedesco è portato a considerare il mondo e la società come in perpetua evoluzione. [...] la storia resta il quadro necessario, il calco generale di tutte le scienze che hanno a oggetto l'uomo e la società. [...] La Francia e gli altri popoli latini, più ideologici dei loro vicini, non hanno sentito con la stessa intensità il bisogno di gettare ogni nuova materia nel calco storico<sup>29</sup>.

Ne consegue la dicotomia netta fra i due modelli di insegnamento superiore, l'uno (quello francese) rigido e astratto, l'altro (quello tedesco) «enciclopedico e aperto»<sup>30</sup>.

Riconosciuta la dicotomia, il passo successivo è quello di sperimentare soluzioni

le più vicine possibili al secondo modello, come già accadeva in molte delle più illustri Università anglosassoni, al di qua e al di là dell'Atlantico, Oxford e Cambridge da una parte, Harvard e la Columbia University dall'altra. E proprio riferendosi alla prima cattedra di "History and Political Science" alla Columbia, e riprendendo le parole esatte del suo titolare Francis Lieber, Boutmy sottolinea che quella cattedra

[...] riuniva «la filosofia, la storia e l'economia politica». L'ambizione di quest'uomo distinto era «di associare la storia e le scienze politiche e di fare di quegli studi congiunti un dipartimento indipendente e omogeneo». [...] La scienza politica, diceva, è l'applicazione dell'esperienza storica ai problemi attuali di una società progressiva. La storia e la politica sono inseparabili come il passato e il presente<sup>31</sup>.

Sulla base di queste premesse, l'"École libre" con le rispettive *Annales (de l'École libre des Sciences politique)* dal 1886 al 1898

(poi, fino al 1910, *Annales des Sciences politiques*) avrebbe scommesso, almeno fino al Primo dopoguerra, sulla politica democratica, in quanto scientificamente orientata a selezionare i più capaci come antidoto democraticamente legittimo all'anomia e all'irrazionalismo politico della società di massa. Non così lineare il percorso lungo il quale quella scommessa sarebbe stata concretamente raccolta, con oscillazioni costanti tra la fedeltà all'aspirazione storico-scientifica di Boutmy e la forza attrattiva (per alcuni storici mai completamente sopita) di narrazioni, giuridiche e sociologiche, del tutto refrattarie alla contestualizzazione storica, per lo meno prima dell'affermarsi della sociologia storica quale campo di ricerca e metodologia didattica riconoscibile e riconosciuta all'interno della "Sciences Po" degli anni Ottanta del Novecento.

Oscillazioni a parte, possiamo tuttavia individuare proprio nella democrazia come spirito, da cui la nostra ricostruzione ha preso avvio, un fattore di sicura continuità storica all'interno dello statuto accademico della "Faculté libre", protesa più che mai a garantire negli anni, attraverso l'apprendimento delle scienze politiche, «la formazione degli uomini di Stato [d]ei regimi democratici, le Repubbliche, [sul presupposto per cui] la scienza autorizza potenzialmente a distanziarsi in rapporto al proprio partito, al proprio interesse, alla propria opinione, in altri termini tende a liberare dalla particolarità»<sup>32</sup>, e a realizzare così la sola democrazia compatibile con quella distanza, che è la democrazia non come *forma politica* ma come *metodo della politica*.

### 3. Da una guerra all'altra: brevi conclusioni

La zavorra all'irresistibile democrazia<sup>33</sup>, al termine di questo sondaggio nelle fitte maglie della complessa vicenda di storia culturale e politica relativa alla nascita e allo sviluppo della scienza e delle scienze politiche in Francia<sup>34</sup>, si risolve quindi nello studio di una contemporaneità storica francese ed europea segnata dalla guerra come occasione di confronto e di possibile riscatto tramite l'istruzione superiore, nell'eterna competizione franco-tedesca. Ne danno prova due occasioni ulteriori rispetto a quelle documentate fin qui.

Intanto il 5 giugno 1921 quando, per il 50° anniversario della fondazione dell'"École libre", Alexandre Ribot, vecchio insegnante, repubblicano moderato ed ex Presidente della Commissione per l'insegnamento, avrebbe ripreso quel che a suo dire si vociferava a Berlino già nel 1919: «È la francese "École des Sciences politiques" che ha vinto la guerra!»<sup>35</sup> – secondo qualcuno semplice *boutade* la sua, ricalcata sulla frase di Boutmy evocata nelle pagine iniziali di questo saggio<sup>36</sup>. Ribot aggiungeva sorridente: «C'è senza dubbio dell'esagerazione in questa affermazione, ma anche un fondo di verità [...]»<sup>37</sup>, e metteva immediatamente in risalto come all'indomani della vittoria si imponesse un ottimismo per certi versi ancor più «chiaroveggente» di quello resosi necessario con la sconfitta di cinquant'anni prima, e questo perché

[...] questo ottimismo è il tratto del politico, che lo distingue dal puro moralista. Il moralista è essenzialmente un personaggio chiaroveggente e dolente; il politico dev'essere chiaroveggente e di buon umore. Deve sempre essere del partito della vita contro quello della morte<sup>38</sup>.

Analogamente, nel secondo dopoguerra – ed eccoci all'altro esempio –, con il suo *Exposé* dei motivi del progetto di (ri)fondazione nazionale delle scienze politiche, Michel Debré, ex allievo dell'"École" e Commissario per la riforma dell'istruzione di De Gaulle, si sarebbe richiamato trionfante alla resistenza e alla conservazione della «fiamma che ne ha animato la maggior parte dei dirigenti»<sup>39</sup>. Più diffusamente sul punto:

Oggi, dopo nuove guerre, la Repubblica riprende la politica che era stata, nel 1871, quella di Boutmy e dei suoi amici. Essa vuole sviluppare la cultura economica e sociale degli studenti. Essa (la Scuola libera di scienze politiche) [...] nel corso delle recenti prove, è diventata un focolare attivo di resistenza all'occupante<sup>40</sup>.

Chissà che la testimonianza di Debré non fosse che una variante del modo inaugurato da Boutmy<sup>41</sup> e riconfermato da Ribot di ancorare storicamente la democrazia

alla guerra, o meglio al trionfo sulla guerra, vinta o persa, a mezzo di un'impresa intellettuale e di insegnamento superiore anti-utopica per definizione. O che il richiamo al «focolare attivo di resistenza all'occupante», a cui l'"École libre" nel suo epilogo verso la nazionalizzazione disposta nel 1945 veniva accostata, non rappresentasse addirittura il tributo a una vera e propria «utopia resistente»<sup>42</sup>.

È un dubbio difficile da sciogliere<sup>43</sup>, sebbene non si possa non riconoscere il bisogno pressante di utopia che la guerra avrebbe immesso ogni volta nell'enorme sforzo di traduzione della distinzione intellettuale in strumento di governo democratico da parte di chi dall'utopia politica continuava a professare di voler prendere 'per statuto' le distanze... utopia dell'anti-utopia.

<sup>1</sup> Cfr. P. Charlot, *Marcel, premier dialogue de la cité harmonieuse: l'utopie fondatrice de la pensée de Charles Péguy*, in *L'Amitié Charles Péguy, 1905, un tournant historique?*, 115, 29<sup>e</sup> année, juil.-sept. 2006, pp. 299-317, in part. p. 300. Per tutte le citazioni di testi in lingua straniera, di cui non sia indicata da ora in poi l'edizione italiana, la traduzione è mia.

<sup>2</sup> J. Ferry, *Discours à la Sorbonne le 31 mars 1883*, in «Revue internationale de l'enseignement», vol. 1, 1883, pp. 429-430. I corsivi sono miei. Sulla figura di Ferry, segnaliamo le ricerche di F. Furet, *Jules Ferry, fondateur de la République*, Paris, Éd. de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1985; O. Rudelle, *Jules Ferry. La*

*République des citoyens*, Paris, Imprimerie Nationale Éditions, 1996; M. Ozouf, *Jules Ferry*, Paris, Bayard, 2005.

<sup>3</sup> G. Belot, *La guerre et la démocratie*, in «Revue de métaphysique et de morale», «Société française de philosophie», n. 5, 1914, pp. 689-710, in part. p. 704.

<sup>4</sup> Per un inquadramento complessivo del periodo attraverso i temi della democrazia, dell'utopia e del governo, si rimanda a: G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo 2* e G. Bonaiuti, *Ibid.* (a cura di), *Il governo del popolo 3*, Roma, Viella, 2012 e 2014; M. Donzelli, R. Pozzi (a cura di), *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2003.

<sup>5</sup> In generale sul punto, Ph. Soulez (sous la dir. de), *Les philosophes et la guerre de 14*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes-Saint-Denis (PUV), 1988.

<sup>6</sup> Cfr. H. Guettard, *Un réformiste libéral. Émile Boutmy (1835-1906)*, Thèse de doctorat en histoire du xx<sup>e</sup> siècle sous la direction de Raoul Girardet, Institut d'études politiques de Paris, 1991; F. et R. Leblond, *Émile Boutmy, le père de Sciences Po*, Paris, Anne Carrière, 2013.

<sup>7</sup> Ne dà conto tra gli altri S. Lagi, *Georg Jellinek. Storico del pensiero politico (1883-1905)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2009, pp. 29-32.

- <sup>8</sup> E. Renan, *Questions contemporaines*, in *Oeuvres complètes*, vol. I, Paris, Calmann-Lévy, 1867, p. 321.
- <sup>9</sup> É. Boutmy, *Quelques idées sur la création d'une Faculté libre d'enseignement supérieur*, Paris, Lainé, 1871, pp. 14-15, lettera a Ernest Vinet; cit. in D. Damamme, *Génése sociale d'une institution scolaire*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 70, nov. 1987, pp. 31-46, in part. pp. 33-34. Inoltre: Damamme, *D'une école des sciences politiques*, in «Politix», vol. 1, nn. 3-4, Été-automne 1988, "Science Politique", pp. 6-12.
- <sup>10</sup> «Come direttore dell'École libre Boutmy aveva contribuito ad affermare il metodo sperimentale nello studio delle società contemporanee, confidando nella loro conoscibilità e nella loro fungibilità nella definizione degli strumenti operativi necessari all'élite politica di un paese. [...] Il fatto stesso che una élite potesse essere "formata", a dispetto di quel "peso quasi impossibile da sollevare" che era il retaggio della storia per ciascun popolo, portava ad attenuare il pessimismo di ascendenza tainiana, a prospettare invece una misura di ottimismo pedagogico, laddove si confidava che le capacità (le virtù) si potessero forgiare per mezzo di uno sforzo consapevole, costruire per mezzo di azioni determinate», L. Cerasi, "Popolo", *singolare nazionale. Emile Boutmy, fra ottimismo pedagogico e pessimismo contro-democratico*, in «Storia e Futuro», n. 30, nov. 2012 (in rete: <<http://storiaefuturo.eu/popolo-singolare-nazionale-emile-boutmy-fra-ottimismo-pedagogico-e-pessimismo-contro-democratico/>>).
- <sup>11</sup> Boutmy, *Quelques idées sur la création d'une Faculté libre d'enseignement supérieur* cit., pp. 8-9.
- <sup>12</sup> É. Boutmy, E. Vinet, *Projet d'une Faculté libre des sciences politiques*, Paris, Lainé, 1871, pp. 10-11.
- <sup>13</sup> T. Steeg, «Revue des sciences politiques, publiée avec la collaboration des professeurs et des anciens élèves de l'École libre des sciences politiques», vol. 28, 1912, p. 296, nota 1. I corsivi sono miei.
- <sup>14</sup> Boutmy, *Quelques idées sur la création d'une Faculté libre d'enseignement supérieur* cit., p. 15.
- <sup>15</sup> Ivi, p. 9.
- <sup>16</sup> A sostegno del *Projet* del 1871, nell'ottobre dello stesso anno Taine affermava: «Ci sono delle scienze politiche? Per lo meno ci sono gruppi di insegnamenti positivi che, in materia politica, servono a precisare la discussione, a dirigere il giudizio, a limitare lo spazio del sogno, della stravaganza e dell'errore», H. Taine, *De la fondation d'une faculté libre des sciences politiques*, in «Journal des Débats», 17 ottobre 1871.
- <sup>17</sup> Damamme, *D'une école des sciences politiques* cit., p. 7.
- <sup>18</sup> Con le parole di Damamme, «[...] le regole ferree del mercato, universitario, politico e amministrativo, contribuiscono così a configurare l'orientamento delle scienze politiche, la loro positività, in quanto esse figurano ugualmente all'origine dell'appropriazione e del riconoscimento di scienze sociali ancora marginali nell'università, quali l'economia, la statistica, la geografia economica, l'etnografia o la storia politica contemporanea, senza alcun dubbio, "invenzione" della Scuola», ivi, p. 8.
- <sup>19</sup> A. Garrigou, *Les élites contre la République: Science Po et l'ENA*, Paris, La Découverte & Syros, 2001.
- <sup>20</sup> Cfr. Damamme, *D'une école des sciences politiques* cit., pp. 8-9.
- <sup>21</sup> Cfr. Boutmy, *Lettre au directeur de la Revue sur l'institution d'une licence ès sciences politiques et administratives*, in «Revue internationale de l'enseignement», I, 1881, pp. 448-465; cit. in P. Favre, *Les sciences d'Etat entre déterminisme et libéralisme. Emile Boutmy (1835-1906) et la création de l'École libre des sciences politiques*, in «Revue française de sociologie», n. 22, 1981, pp. 429-465, in part. p. 458. Dobbiamo sempre a Pierre Favre uno studio divenuto imprescindibile su *La Naissance de la science politique en France (1870-1914)*, Paris, Fayard, 1989.
- <sup>22</sup> Sulle radici della questione, si veda J. Krynen, M. Stolleis (sous la dir. de), *Science politique et droit public dans les facultés de droit européennes (XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2008.
- <sup>23</sup> Boutmy, *Observations sur l'enseignement des sciences politiques et administratives*, in «Revue internationale de l'enseignement», I, 1881, pp. 237-249, in part. pp. 237-238. Più tardi Boutmy avrebbe lasciato scorgere in Georges Blondel, figura autorevolmente impegnata a scrivere dell'insegnamento del diritto in Germania e professore di diritto lui stesso, la fonte della sua convinzione che «le scienze politiche non form[ino] un ordine scientifico nettamente definito [ma al contrario] una sorta di enciclopedia in cui si ritrovano le materie più diverse. È un insegnamento che richiede i metodi più vari: descrittivo, induttivo, deduttivo. È assolutamente impossibile che la Facoltà di diritto introduca nei suoi programmi elementi così diversi», Id., *De la place des sciences économiques et sociales dans l'enseignement supérieur*, in «Annales de l'École libre des Sciences politiques», vol. 6, 1891, pp. 25-44, in part. p. 37.
- <sup>24</sup> Damamme, *D'une école des sciences politiques* cit., p. 12.
- <sup>25</sup> Boutmy, Vinet, *Projet d'une Faculté libre des sciences politiques* cit., pp. 11-12.
- <sup>26</sup> Boutmy, *De la place des sciences économique et sociales* cit., p. 30.
- <sup>27</sup> Ivi, pp. 26-31.
- <sup>28</sup> Ivi, p. 34.
- <sup>29</sup> Ivi, pp. 34-35.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 41. Per una ricerca che approfondisce al massimo grado il rapporto col modello tedesco, si rimanda a R. Vanneville, *La*

*mise en forme savante des sciences politiques. Les usages de la référence allemande dans l'institutionnalisation de l'École libre des sciences politiques à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Politix. Revue des sciences sociales du politique», n. 59, 2002, pp. 67-88.

<sup>31</sup> Boutmy, *De la place des sciences économique et sociales* cit., p. 40.

<sup>32</sup> Damamme, *D'une école des sciences politiques* cit., p. 12.

<sup>33</sup> Nel 1887, con la recensione al saggio di Henry Sumner Maine sul governo democratico e i suoi limiti intrinseci, Boutmy avrebbe avuto modo di avallare la tesi toquevilliana dell'irresistibilità della democrazia come uguaglianza delle condizioni, sottolineando che: «Questa forma di organizzazione politica è senza dubbio più instabile di quanto non fossero all'epoca certi regimi monarchici e aristocratici. È ancora meno instabile di quanto sarebbero quei regimi se si cercasse di restaurarli. La maggioranza, che ha la forza nelle sue mani, l'ultima parola sulle cose, non si lascerà in nessun modo imporre un regime in cui la sua parte di potere venisse notevolmente affievolita. Si potrà tentare di ingannarla, di lusingarla con la parvenza e il nome di una sovranità di cui le si sottragga la sostanza, non la si sposterà mai del tutto. I despoti di questi ultimi tempi non hanno abolito il suffragio universale, se ne sono serviti; tutta la loro arte è consistita nel raggarlo e sfruttarlo», Boutmy, *Deux thèses de M. Henry Sumner Maine*, in «Annales de l'École libre des Sciences politiques», vol. 2, 1887, pp. 387-396, in part. p. 392.

<sup>34</sup> Per uno studio recente in prospettiva europea, si rimanda al contributo del Directeur de recherche émérite au CNRS – Centre d'Études européennes, CEE, de "Sciences Po" Paris: G. Grunberg, *Des sciences politiques à la science politique. Le rôle de Sciences Po dans le développement de la science politique en France*,

in V.I. Comparato, R. Lupi, G.E. Montanari (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 33-45.

<sup>35</sup> Cfr. G. Vincent, A.-M. Dethomas, *Sciences po. Histoire d'une réussite*, Paris, Olivier Orban, 1987, p. 95.

<sup>36</sup> M. Scot, 1914-1918: *L'École et la Grande guerre*, <<http://www.sciencespo.fr/stories/#!/fr/frise/3/1-ecole-et-la-grande-guerre/>>.

<sup>37</sup> A. Ribot, Conférence à Berlin en 1919, citée in P. Rain, *L'École libre des sciences politiques. Suivi de J. Chapsal, l'École et la guerre: la transformation de son statut*, Paris, Fondation nationale des sciences politiques, 1963, p. 79.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> M. Debré, *Exposé des motifs du projet de fondation nationale des sciences politiques, repris dans l'Ordonnance du 9 octobre 1945*; cit. in Ch. Charles, *Savoir durer: la nationalisation de l'École libre des sciences politiques. 1936-1945*, in «Actes de la Recherche en Science Sociale», nn. 86-87, 1991, pp. 99-105, in part. p. 104.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Il fondatore e direttore dell'"École" insisteva metaforicamente fin dal 1871 sulla necessità di «un'armata di cittadini» che non conoscessero il vuoto in mezzo al generale e ai soldati semplici, ma che potessero contare su un'élite selezionata di ufficiali e sottoufficiali. Si rimanda sul punto a Boutmy, Vinet, *Projet d'une Faculté libre des sciences politiques* cit., p. 11.

<sup>42</sup> Rievocato qui il Bernard Comte di *Une utopie combattante. L'école des cadres d'Uriage (1940-1942)*, Paris, Fayard, 1991. Si rimanda inoltre, più in generale sul punto, a P. Nord, *Reform, Conservation and Adaptation: Sciences Po, from the Popular Front to the Liberation*, in S. Hazareesingh (ed. by), *The Jacobin Legacy in Modern France. Essays in Honour of Vincent Wright*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 115-146.

<sup>43</sup> Per la tesi di un vero e proprio «mito della resistenza», edificato anche in risposta alle accuse di collaborazionismo che avrebbero investito la Scuola negli anni di Vichi, si rimanda a Garrigou, *Les élites contre la République* cit.